

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 (3 linee) 61.460 (2 linee)
ABBONAMENTI: Un anno L. 3.750
Un semestre 1.900
Un trimestre 1.000

Spedizione in abbon. postale - Conto corrente postale 1/28795

PUBBLICITÀ: su ogni annuncio: Roma 100, Domus 100, L. 200, più tasse giornaliere. Pubblicità in Italia (S.P.A.) Via del Parlamento 9, Roma, Telef. 61.872, 63.694 e 64.500

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 136 - VENERDI' 9 GIUGNO 1950 - Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

In terza pagina:
I SEI CHE SONO FALLITI
di RODERIGO DI CASTIGLIA

Il re nazista in Vaticano

Leopoldo, nome deprecato dai patrioti belgi, il re che con un atto unilaterale e personale, ponendosi contro il proprio Consiglio dei ministri, abbandonò il campo di lotta degli alleati durante la guerra: il re prese la tazza di tè con Hitler e leolite tedesca, attraversando due volte la Germania in viaggi di piacere, mentre i prigionieri belgi languivano nei campi di concentramento (a questi egli aveva detto che la loro sorte sarebbe stata la sua) sarà oggi a Roma e si incontrerà con Pio XII.

Si afferma che questo re, che Churchill ebbe a definire «peccato di un Borbone che non ha capito né dimenticato nulla», venga qui non solo per l'Anno Santo, ma per ricevere un vero e proprio crisma che dovrebbe accreditarlo, lavato delle sue macchie, come «uomo della Provvidenza» presso i cattolici belgi.

Quanto ha fatto il Vaticano per agevolare la comparsa in pubblico di un re, è stato contrastato dalla campagna svoltasi per il referendum del 12 marzo scorso e quella recente per le elezioni generali, è stata caratterizzata dalla accentuazione ideologica data dalle dichiarazioni, per l'intervento diretto del cardinale Van Roey il quale ha trasformato la questione del ritorno o meno al trono di Leopoldo (non era in gioco nelle elezioni e nel referendum l'istituto monarchico) in un fatto di coscienza. La questione del re, ha detto Van Roey, non è «una questione libera», un problema cioè su cui un cattolico possa decidere con il suo libero giudizio, perché «la verità e la giustizia sono state offese a danno del re Leopoldo III e il nostro re legittimo finché egli non abdica o finché lo stato belga non ha posto fine costituzionalmente al suo regno. In base a questo fatto incontestabile, egli ha diritto ad essere dai cittadini il rispetto dei loro doveri verso il sovrano. Ognuno è tenuto a rispettarlo e la legge lo stabilisce». E' in credito a questo proposito che si abbia il diritto di ricordare il quarto comandamento.

Con questi ammonimenti del clero ai cattolici, si può immaginare che cosa sia stata la campagna elettorale belga; si può immaginare come possa aver agito sulla massa dei cattolici la minaccia di commettere un grave peccato qualora essi avessero deciso in base al loro libero giudizio politico; si può immaginare la profonda frattura che, in nome del quarto comandamento del cardinale Van Roey, è stata aperta nel popolo belga se un giornale americano il *New York Times* ha potuto scrivere, e i fiamminghi e i valloni avevano già da tempo imparato a lavorare e a vivere in piena armonia. Leopoldo ha rotto questa armonia ed acuito tutti gli elementi di divisione del paese.

Ci si può chiedere perché il Vaticano non abbia esitato ad impegnarsi così a fondo per Leopoldo, quando invece per i Savoia ha tenuto, almeno formalmente, un atteggiamento più cauto; di più, ci si può chiedere come mai esso non abbia tenuto di esporsi al punto da arrivare a compromettere, a presentarsi allo stesso piano di quelle forze finanziarie come i Solvay che hanno alimentato la campagna leopoldista e che non hanno fatto mistero del loro intendimento di mirare, con il ritorno del re collaborazionista, a instaurare nel Belgio un regime alla Salazar. (Sono note in proposito le simpatie del leader sociale-cristiano Van Zeeland per il dittatore portoghese).

Gli è che Leopoldo è un monarchia, dal giorno in cui è salito al trono ad oggi, ha seguito disciplinatamente i consigli di Van Roey; che le tradizioni della sua casa sono di un greto conservatorismo clericale e che egli si presenta come l'ultimo reggitore di una monarchia autoritaria cristiana. Infatti la concezione che Leopoldo ha dei diritti sovrani è medioevale; egli è un re dispotico, un re che fa una politica personale e di parte. La monarchia, come egli la vede, non è quella costituzionale e parlamentare di tipo liberale-borghese, ma è ancora quella del diritto divino, autoritaria. Attorno a una tale concezione non potevano non raccogliersi, nelle condizioni storiche odierne, tutti i residui del fascismo belga (durante la guerra Leopoldo ebbe contatti con i collaborazionisti di Degrelle), non potevano non raccogliersi le forze veramente reazionarie del paese.

Questo è Leopoldo, il quale oggi verrà a rendere visita a Pio XII in occasione dell'Anno Santo; il quale verrà a parlare della sua vittoria (ahimè quanto stentata e pericolosa) come primo crociato dell'anticomunismo e come

... (continua)

LA COSCIENZA DEL PAESE SI RIBELLA AL REGIME DI CORRUZIONE

Il governo gravemente indebolito dal dilagare degli scandali d. c.

Oggi prima riunione della commissione parlamentare d'indagine - Un articolo di La Malfa rivela la crisi della coalizione - Domani Consiglio dei ministri

La lettura dei giornali di ieri mattina e i commenti che si possono raccogliere in tutti gli ambienti politici e sociali dimostrano fino a che punto il clamoroso dibattito sugli scandali democristiani ha colpito l'opinione nazionale, raggiungendo anche i settori meno politicizzati e di solito, indifferenti ai casi della vita pubblica. Il fatto che la stampa controllata dal Viminale non abbia avuto il coraggio, ieri, di difendere o di giustificare in qualche modo l'atteggiamento del governo è assolutamente nuovo e indica in quale stato di disagio e di crisi si trovino gli ambienti governativi.

E' certamente sintomatico che la «Commissione dei nove» incaricata di indagare sulle accuse contro il ministro della Giustizia, Gaetano Martino (l'insediamento avverrà a metà della prossima settimana), abbia dato la stura ad una serie di critiche e di rilievi. Le proteste, diciamo subito, sono non volendo garantire la maggioranza assoluta, ma per il fatto che il governo non ha saputo finora dare una risposta esauriente alle accuse. Secondo alcune informazioni egli avrebbe espresso in privato il dubbio che la composizione stessa della Commissione dei nove sia insufficiente per il compito di spiegare con la più assoluta imparzialità il suo delicato compito. Contrariamente a quanto avviene per la Commissione degli scandali, che indagò sulla vicenda Campilli-Varoni, la «Commissione dei nove» non è stata costituita con criteri partitici. D'altra parte, pur non volendo garantire la maggioranza assoluta al gruppo della Presidenza è ricorsa ad una vera e propria scappatoia per assicurare la prevalenza incontestabile degli elementi governativi. Altrimenti, come è noto, i due soli compagni di partito, Perrone Capano, Casalinouvo e Cocco Ortus, che è considerato un uomo quanto mai ligio alla D.C.

L'annuncio della imminente soluzione data alla questione ha suscitato in campo occidentale una violenta campagna contro i due paesi e in particolare contro il governo della Repubblica Democratica tedesca. La stessa INS coglie addirittura l'occasione per dichiarare «già fallito in partenza» la dichiarazione di ieri a Varsavia, e la creazione di una distensione internazionale.

L'agenzia scrive che «già le dichiarazioni fatte ieri da Acheson, circa i famosi dieci punti di Lie, non lasciano alcun dubbio sulle intenzioni degli Stati Uniti» e che «l'Occidente non se ne starà con le mani in mano e continuerà a rafforzarsi economicamente e militarmente».

Altrettanto ostile, sebbene con un tono più moderato, è il «New York Herald Tribune», che definisce il memorandum di Lie come una «profonda delusione».

Nel corso di una intervista Taft ha affermato che bisogna appoggiare la proposta di Mac Arthur di affrettare il trattato di pace con il Giappone. Taft ha anche parlato degli aiuti del PAM, dichiarando che non si può essere certi che le armi americane verranno usate per gli scopi della «difesa atlantica» e che «l'alta percentuale di comunisti in posizioni elevate in Europa minaccia l'efficacia del PAM». Taft infine si è dichiarato contrario alla politica dell'«equilibrio delle forze collettive», decisa a Londra recentemente nella conferenza atlantica. Gli Stati Uniti dovrebbero impegnarsi non già a inviare contingenti di truppe in Europa, ma ad inviare aerei a lunghissimi raggio di azione.

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

LA SPECULAZIONE SUI FONDI

Il Vandelli e la PS denunciati a Modena

Una commissione di inchiesta già indagava sulle attività del finanziere.

MODENA, 8. — Profonda impressione ha prodotto in città e in provincia la notizia della denuncia presentata al Procuratore della Repubblica rispettivamente dal presidente del comitato gestore dei fondi per i fatti del nove gennaio. Ma se da un lato il segretario responsabile della C.C.L.L. di Modena, Arturo Calzavara, ha accusato il finanziere Vandelli e i suoi funzionari di polizia che condussero le indagini sull'amministrazione del fondo.

Trattato si apprende che la commissione esecutiva della Camera del Lavoro, presa in esame la posizione dell'ex presidente dell'INCA Gianni Vandelli in seguito agli sviluppi dell'indagine montata politica contro la C.C.L.L., organizzata e sostenuta dagli strumenti governativi, ha respinto le dimissioni presentate dal finanziere, e ha chiesto un'inchiesta di natura penale, e di un'inchiesta di natura politica e per tradimento.

L'esecutivo della C.C.L. ha reso noto inoltre che il Vandelli gli ha consegnato un dossier di natura politica e di un'inchiesta di natura politica e per tradimento.

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

L'Italia alla Biennale

Articolo di EMILIO SERENI

VENEZIA, 8 giugno. — A poche settimane l'una dall'altra, diverse manifestazioni culturali destinate alla più larga ripercussione nel paese, hanno trovato la loro sede naturale: ospitale in quel comune di Venezia contro la cui intelligente Amministrazione il ministro di polizia proprio in questi giorni viene ordinando i suoi arrighi.

Il 25 aprile al Convegno «Cultura e Resistenza», più direttamente impegnato nei grandi problemi politici e sociali che agitano il nostro paese una prima risposta era stata data a questa domanda: Il Convegno aveva risposto di sì a Venezia e la cultura italiana e quella che presiede era una risposta a più silenziosa.

Alla Biennale gli uomini della cultura sono orientati verso un dibattito specificamente artistico e culturale, una presenza fisica, una partecipazione di rappresentanza. «Le più figurative tendenze della cultura italiana non poteva bastare di per se stessa, a rassicurare gli incerti a incoraggiare gli sfiducati».

L'8 giugno era non solo per i singoli espositori ma per la cultura italiana nel suo complesso, una giornata di prova difficile e severa di fronte a se stessa, di fronte al paese. Non crediamo di esprimere un giudizio personale e arbitrario ripetendo quel che si è sentito a Venezia, affermando che questa prova è stata superata. Non starebbe certo a chi scrive per competenza o per autorità, esprimere un giudizio di merito su questo o quell'autore, su questa o quell'opera. Quel che possiamo dire, quel che potranno vedere, come chi scrive, molti semplici lettori de *L'Unità* se visiteranno la Biennale di Venezia, è che a Venezia c'è la cultura italiana, e l'Italia: ancora divisa e contraddittoria certo, ancora tutta presa in un sforzo di liberazione e di rinnovamento, con tutte le sue debolezze e con molte delle sue forze.

Noi che siamo mancati — e per vari tramiti — le pressioni e le repressioni, magari scandalose volte a fare sì che questa manifestazione dell'Italia e della cultura italiana, e l'Italia italiana un quadro non deformato. Ma — il fatto merita di essere rilevato in questa Biennale di Anno Santo — pressioni e repressioni non sono valse a rendere più permeabile la sua produzione figurativa alle sollecitazioni clericali o comuniste.

Al contrario nella diversità e nel contrasto delle tendenze, assai più che nell'ultima Biennale di Venezia, un'arte comuna sembra essere stato trovato proprio in un più profondo radicarsi in una tradizione che per essere nazionale non intende per nulla chiudersi, beninteso, alla esperienza umana ed artistica di altre genti e di altre culture. Ma anche le sollecitazioni di queste esperienze non appaiono più — come all'indomani di una mostra di Venezia — un po' meccaniche ed ostiche, divengono più intime e profonde, cominciano a svilupparsi in un processo più indigeno e vero, a maturare una nuova realtà artistica italiana.

Sarebbe errato, ci sembra, attribuire questa fisionomia e questa apertura nuova della Biennale solo agli sforzi del folto gruppo di pittori e di scultori comunisti che, proprio in questo anno, alla grande manifestazione, un contributo particolarmente notevole, coi loro contenuti e con le loro forme nuove.

E' un fatto che, in quest'Anno Santo, per la prima volta gli uomini nuovi del lavoro sono entrati nei saloni della Biennale con i loro volti nuovi, con le loro bandiere e con le loro lotte. Anche e proprio per questo, certo, abbiamo sentito che l'Italia era una «Venezia» di figli del bisogno e della lotta. Ed è un fatto, ancora, che gli artisti comunisti si sono, per la prima volta, presentati — pur nella diversità delle tendenze e delle scuole — con una ricerca e con uno sforzo che non è più solo individuale ed arbitrario; che investe non più solo i contenuti, ma la «forma», il «modo» di dire, le «forme», le «forme» di questo rilievo può allargarsi dai pittori e dagli scultori comunisti ad uno stuolo ben più largo di artisti d'avanguardia, le cui esperienze e le cui ricerche hanno un sostrato comune in una realtà italiana, che più da vicino oggi li preme e li sollecita.

E' caratteristico il fatto che già in questi primi giorni della Biennale, il dibattito nazionale si è tornato a dottrine di scuole, realistiche od astrattistiche che siano, si svolge attorno ad una problematica, meno dottrinale, più umana. Artisti di avanguardia ci sono apparsi qui a Venezia, non gli adepti di questa o quella scuola, ma quelli che hanno sentito questa sollecitazione e questa esigenza di cultura che vale dal profondo delle masse popolari italiane; ed hanno inteso che un'arte d'avanguardia non può essere lo sterile fiore di una elucubrazione personale ed arbitraria, ma solo il frutto di una maturazione che trae le sue linee da un più universale processo di rinnovamento culturale e sociale. Non mancano — e come potrebbero non mancare — i dubbi, le incertezze, gli smarrimenti e le incertezze. Ma c'è l'Italia, a Venezia, c'è la cultura italiana, perché c'è uno sforzo non più estraneo alle aspirazioni ed alle ansie di milioni di uomini semplici che sono gli italiani. Con un senso di attesa, di speranza, di fiducia, l'Italia del lavoro guarda a questo lavoro, a questa battaglia dei nostri artisti come ad una sua battaglia. Sa che la nostra battaglia è una, nel mondo sereno e liberatore dell'arte come in quello faticoso del pane e della terra; lavoratori con lavoratori, popolo tedesco.

SEMPRE NUOVE ADESIONI AL GRANDE PLEBISCITO

I Vescovi di Acqui e di Jesi si pronunciano contro l'atomica

Adezioni in massa di intere popolazioni nelle province di Cosenza e di Bologna - Il voto unanime della Deputazione provinciale di Napoli

Monsignor Carlo Falcinelli, Vescovo di Jesi, ha ricevuto una delegazione di cittadini che gli hanno sottoposto l'appello di Stoccolma contro l'arma atomica e le conseguenze della sua diffusione. Il vescovo ha risposto che la propria adesione, aggiungendo che avrebbe ritenuto offensiva persino l'ipotesi che egli, sacerdote cristiano, potesse non aderire ad un movimento che si proponeva di impedire la diffusione dell'arma atomica. Il Vescovo di Jesi confermava poi la propria adesione ad un'altra delegazione di cittadini che qualche giorno dopo si recava da lui per ringraziarlo. Qualche giorno fa, inoltre, il vescovo ha assicurato la propria adesione, aggiungendo che avrebbe ritenuto offensiva persino l'ipotesi che egli, sacerdote cristiano, potesse non aderire ad un movimento che si proponeva di impedire la diffusione dell'arma atomica. Il Vescovo di Jesi confermava poi la propria adesione ad un'altra delegazione di cittadini che qualche giorno dopo si recava da lui per ringraziarlo. Qualche giorno fa, inoltre, il vescovo ha assicurato la propria adesione, aggiungendo che avrebbe ritenuto offensiva persino l'ipotesi che egli, sacerdote cristiano, potesse non aderire ad un movimento che si proponeva di impedire la diffusione dell'arma atomica.

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

... (continua)

GABRIELE DE ROSA